

ucciso». Scoppia in lacrime, la suora che da ben 22 anni assisteva Padovese. «Se ne è andato dal vicariato verso le 11:30. Era stanco, nell'ultimo periodo non si sentiva molto bene, e aveva deciso di andare nella casa al mare (che dista 15 minuti dal vicariato) per riposare un pò». Precisa che il vicario apostolico si era recato nella residenza da solo e a piedi. «Murat -precisa- l'ha raggiunto più tardi, accompagnato in motorino dal fratello. Doveva pranzare con monsignore Padovese per parlare del prossimo viaggio a Cipro, dove, in vista della visita del Papa, il vicario si sarebbe dovuto recare». Suor Eleonora conferma la «grave depressione» del Murat. Pare che i due uomini fossero da soli a pranzo quando si è verificato l'omicidio.

Lo «sconcerto, la preoccupazione e la solidarietà ai cattolici della Turchia» è stata immediatamente espressa da padre Federico Lombardi, direttore della Sala stampa vaticana. Dietro l'assassinio di Padovese - ha ribadito - «non ci sono motivi di carattere

La suora «Murat era depresso monsignore voleva aiutarlo»

politico o di intolleranza religiosa». Sono generali la costernazione e il dolore contro il «barbaro assassinio» dell'uomo di pace e fautore del dialogo tra le religioni: dal presidente della Cei, cardinale Bagnasco all'arcivescovo di Milano, cardinale Tettamanzi. Cordoglio giunge anche dal mondo politico e dalle istituzioni. Al dolore e al lutto aggiunge una richiesta precisa il presidente della conferenza episcopale tedesca, monsignor monsignor Robert Zollitsch: si faccia presto chiarezza sull'omicidio.

Un riconoscimento pubblico alla figura del vescovo assassinato giunge dal ministro della cultura e del turismo di Ankara, Ertugrul Gunay: «Monsignor Padovese era una persona straordinaria» che contribuiva alla cultura della comprensione e del dialogo fra le religioni.

Per ora sarebbero escluse altre piste molto più inquietanti, legate alla violenza politica e religiosa come per don Andrea Santoro, che potrebbero avere trovato alimento da sanguinoso attacco militare israeliano alla flotta di pacifisti, in maggioranza turchi, che voleva raggiungere Gaza. ♦

La globalizzazione rende più forte la scelta di servire gli ultimi

Il testo

Ripubblichiamo brani di un articolo che, ancora non vescovo, Luigi Padovese scrisse per l'Unità il 19 dicembre 2002.

Il diffuso benessere nella «società dei consumi» ha concorso a svuotare quella che nel passato è stata la lotta di classe, originata dall'idea che la ricchezza capitalista fosse denaro sporco di sangue e frutto della sopraffazione. Oggi, quanti vivono in una situazione di piccola o media borghesia, non nutrono più il risentimento verso i ricchi. Lo hanno per chi sta peggio: i poveri, le minoranze razziali, gli immigrati. Proprio perché non hanno adito ai beni sui quali la «gente per bene» costruisce la propria vita, da deprivati quali sono, tendono ad essere considerati deprivati. È la brutalizzazione della povertà che diventa realmente brutale. La minorità solidale con i piccoli, i poveri e gli esclusi di Francesco si pone contro questo crudele principio, contro la legge del più forte che nega il diritto alla sopravvivenza. È compassione, attenzione alla sofferenza che porta alla condivisione, che reclama giustizia e implicitamente denuncia l'ingiustizia. (...)

La teologia della liberazione insisteva sui poveri dell'America latina. Oggi ci sono forme più subdole, più nascoste e più generalizzate di oppressione. Se per molti l'offerta commerciale di beni di consumo è un'offerta maggiore di libertà, il compito di chi vuol servire gli altri sta nell'aiutarli a liberarsi dal costume della gratificazione istantanea. (...) La tradizione anticostamentaria e poi quella cristiana insegna che la redenzione viene dai poveri. Sono essi a risvegliare dall'illusione di un mondo unito e più giusto. La strada tracciata dal santo d'Assisi nel voler essere «minore e servo» parte da qui: dalla considerazione verso chi è nato senza tetto, ha scelto di annunciare il suo messaggio di liberazione ai poveri, liberando persino Dio dalle maglie degli interessi umani ed è morto su un legno come uno schiavo malfattore. ♦

L'ultima battaglia: la chiesa-museo di S. Paolo di Tarso

Un uomo mite di profonda cultura e grande capacità di ascolto. Testimone di fede e ecumenismo, dal 2005 è vescovo, stimato e apprezzato anche dalle autorità turche

Il ritratto

R.M.
CITTÀ DEL VATICANO
rmonteforte@unita.it

Un viso sempre sorridente, accogliente, incastonato da una una barbetta rasa. La curava padre Luigi Padovese. Il presidente della conferenza episcopale turca e vescovo dell'Anatolia, era un «frate cappuccino». Nato a Milano nel marzo del 1947, nel 1965 aveva deciso di seguire la strada indicata da san Francesco. Umiltà, mitezza e mai rassegnazione. Attenzione agli ultimi e impegno costante nell'ascolto e nella costruzione di «ponti» con i lontani, anche con l'Islam. Testimonianza di libertà profonda, disponibilità all'accoglienza senza preconcetti, espressione dell'amore per l'uomo, per la natura, per la vita.

Lo ricordano in tanti come un padre, un fratello maggiore, una sponda accogliente e sicura. Una forte fede e vita cristiana. Come il santo d'Assisi, padre Luigi amava la vita. Ama e le nuotate, anche nei mari di Anatolia che dal 2004 era la sua terra. Anche se era una realtà dura. Segnata dal sangue dei martiri. Quattro anni fa, il 5 febbraio 2005 nella chiesa di santa Maria a Trebisonda fu assassinato don Andrea Santoro. Sarà monsignor Padovese a dargli l'ultimo saluto. Come don Andrea amava quella terra, malgrado le difficoltà e le incomprendimenti che quotidianamente doveva affrontare per far vivere la sua piccola comunità cattolica, avamposto cristiano in una realtà spesso ostile.

È dallo studio della Chiesa dei primi tre secoli e in particolare di san Paolo, che nasce il suo rapporto spe-

ziale con la Turchia. Padovese era uno dei massimi esperti mondiali di patristica. L'ha insegnata per anni al pontificio Ateneo «Antoniano», dove per 16 anni è stato preside dell'Istituto Francescano di Spiritualità. Dal 1993 al 2009 a Tarso e Antiochia ha organizzato i «simposi» internazionali su Paolo di Tarso, guadagnandosi il rispetto, la stima e l'apprezzamento del mondo culturale e delle autorità turche. Anche per questo nel 2004 papa Giovanni Paolo II lo vorrà amministratore apostolico in Anatolia. Sarà vescovo l'anno successivo, nel 2005 a Iskenderun. Saggezza, umanità, rigore, insospettite doti organizzative, capacità di tessere con determinazione il filo del dialogo, ma nel rispetto reciproco, con le autorità di Ankara, lo hanno fatto diventare prima segretario e poi presidente della conferenza episcopale turca. La sua sfida è stata rendere possibile una visibilità e una testimonianza alla Chiesa cattolica. È recente la sua soddisfatta dichiarazione all'agenzia Sir. Dopo lunghe trattative con le autorità turche aveva ottenuto il riconoscimento di luogo permanente di culto per la «chiesa-museo» di san Paolo di Tarso. Da uomo di pace aveva vinto la sua battaglia per la libertà religiosa e il rispetto delle minoranze religiose. Solo una battaglia. Altri la continueranno. ♦

IL PRECEDENTE, DON SANTORO

Il 5 febbraio 2006, il sacerdote, dal 2000 in Turchia, era nella chiesa di Santa Maria a Trabzon. Un uomo entrò e fece fuoco. Condannato per movente religioso un sedicenne confesso.

Renato Schifani

«Il fatto che il suo omicidio non sia riconducibile ad un movente politico, nulla toglie all'orrore e allo sgomento. Tristezza e solidarietà da tutto il Senato».



Ertugrul Gunay

Il ministro della cultura turco: «Una persona straordinaria che ha lavorato alla cultura della comprensione e del dialogo ad Hatay, culla della diversità religiosa».

